

Ero nel mio letto, distesa a fianco di mio marito, continuavo a dormire male, quando sono stata svegliata da un rumore sovrumano, sembrava l'urlo di un orco.

Ancor prima di sentire tutta la violenza del movimento, al quale eravamo sottoposti, mi ha terrorizzato il rumore: assurdo, sconosciuto, pauroso. E si mischiava, esaltandolo, al sussulto del letto, che si muoveva verso l'alto, poi lateralmente, ancora verso l'alto, ancora di lato.

Mio marito e io abbiamo faticato ad alzarci.

Ho capito immediatamente che stava succedendo una cosa terribile e sembra assurdo dover spendere tutte queste parole per raccontare pochi secondi, che però ti cambiano la vita e sono lunghissimi.

Credo che non ci sia giorno in cui, da quel 6 aprile, io non torni, anche solo sfiorandoli, a quei ventotto secondi che hanno unito in un unico abbraccio di terrore settantamila persone.

Settantamila aquilani, e fummo tutti attraversati da un pensiero di morte.

Ventotto secondi convulsi, snodati, confusi, sovrastati in un baleno da un unico pensiero: nostra figlia, Caterina.

La bambina non aveva avvertito il terremoto ed è stata svegliata dal rumore dei giocattoli che cadevano. L'abbiamo

---

trovata seduta sul letto che diceva: «Papà, papà, non sono stata io!». Una frase che mio marito e io ci siamo ripetuti molte volte, ci abbiamo ripensato, descriveva bene il modo in cui avevamo affrontato con lei le numerose scosse che avevano preceduto quella devastante del 6 aprile, cercando di tranquillizzarla, di non trasmetterle quella paura che tra molti adulti era diffusa.

Caterina aveva una collezione di carillon, alcuni erano in porcellana, altri in gesso o in legno, ognuno sul coperchio aveva il personaggio di una favola: Cenerentola, Biancaneve, Cappuccetto Rosso, ognuno una musica diversa. Il rumore è stato terribile, quando sono caduti tutti mischiandosi ad altri oggetti, e siccome nostra figlia aveva l'abitudine con le sue amichette di mettere tutto in disordine, e ogni volta le dicevamo di non farlo, vedendo quel caos, nel dormiveglia, il primo pensiero che ha avuto è stato quello di giustificarsi.

Credo che Caterina non dimenticherà mai quegli attimi, ricordo indelebile della sua giovane esistenza.

---

Quanto ho ragionato sul dolore.

Può restare giorni e giorni latente, calmo, di una calma piatta, poi esplose improvviso, spesso per un dettaglio, come fu un dettaglio quella tovaglia per sudario: a distanza di mesi è la prima immagine che mi viene in mente quando ripenso a Onna.

Durante le commemorazioni che si sono svolte sull'aia che aveva accolto i primi otto morti, la rivedevo sempre, e dovevo sforzarmi per non piangere: tovaglia bianca a fiori, in un mondo grigio e impolverato.

Un dolore che vive con te sopito e poi un bel dì ti cade addosso, ti travolge mentre meno te lo aspetti. È, appunto, il dettaglio che riproduce il dolore d'insieme, è l'orologio mancante che fa sentire l'intensità della sofferenza. Poi ritrovi l'orologio che ti tiene legata a prima del 6 aprile e ti rassicuri, puoi guardare indietro per un po', ma naturalmente non riconquisti il resto. È così anche con i lutti. Nel *tran tran* quotidiano, ecco che il ricordo delle persone morte ti arriva da un nonnulla, un tono di voce che rimanda a un altro, un certo sorriso, un gesto, ed esplose la disperazione.

Oppure la nostalgia, per tutto e niente, non la senti per giorni perché hai rimosso. Poi ti coglie un momento di lieve turbamento, perché non ritrovi un libro, e sei sopraffatta da un pianto accorato.

Noi aquilani, non possiamo dimenticare che dalle 3.32 del 6 aprile rimuoviamo il dolore delle perdite: non le abbiamo potute piangere perché non c'era tempo di piangere, non le abbiamo potute ricordare perché non c'era tempo di ricordare e non abbiamo potuto recuperare tante cose perché non c'era tempo e modo di recuperarle. Ben altre incombenze più urgenti dovevamo affrontare.

Però, poi, quando questo processo di completa rimozione entra in crisi, perché siamo persone in carne e ossa, ecco che esplose dentro un dolore enorme che lascia disorientati, svuotati, e non apporta tregua.

Ricordo la prima volta che ritornai in casa, qualche giorno dopo il 6 aprile, subito dopo aver recuperato dal comodino il mio amato orologio, mi sentii strana come se non fosse più la mia casa, come se fosse stata violata: ebbi la sensazione che la casa si fosse rimpicciolita, che l'orco urlante l'avesse ristretta. E mi sentii disperata, mi mancava il respiro. Quei luoghi sarebbero più stati i miei? Quelli della nostra intimità, la mia con Fulvio e Caterina, dopo che l'orco l'aveva manomessa?

Quando è morta Alda Merini, io che la amo tantissimo e che l'avevo conosciuta, sono caduta nello sconforto. Le raccolte delle sue poesie erano custodite nella libreria crollata quella notte. Quando siamo tornati in casa abbiamo sgomberato tutto, per mettere i Vigili del Fuoco in condizione di fare il sopralluogo, anche i libri della Merini sono stati riposti disordinatamente nei cartoni e portati via, e non li ho più trovati.

Siamo persone consapevoli di quello che ci toccherà affrontare nei prossimi mesi, però non molleremo, io come tutti, insieme a tutti.

Noi abbiamo tante energie che saranno bene indirizzate, solo se insieme – abruzzesi e non – continueremo a stare all'erta, perché l'emergenza L'Aquila non è finita, la terra trema ancora, magari non è il tremore che viene dalla faglia, ma è questo tormento, quest'attesa, questo sfinimento.

Noi siamo pieni di attesa e di speranza.

La ricostruzione dell'Aquila e della sua provincia è una sfida epica. Per cuori forti e innamorati come i nostri.

---